

I.

Chiunque ha un passato. Anche io. Un passato piú lontano e uno piú vicino. Poi c'è il pane di tutti i giorni.

In questo istante sono quello sull'autobus della notte. Seduto nell'ultima fila. Su un sedile grigio e rosso. Freddo e duro.

Si vede tutto da questo posto. Chi sale, chi scende. Si domina e non si corrono pericoli. Spalle coperte. Una buona regola.

Si va dal punto A al punto B. Dal capolinea a una fermata. Da una fermata a un'altra fermata. Cosí per tutto il turno di lavoro.

Stanotte sono quello con lo sguardo dritto, avvolto dalla luce dei lampioni che si riflette sulla vetrata di sicurezza. Si può spaccare con il martelletto, quel vetro lí. Lo sai, Marisa?

In caso d'incendio, incidente, incivili a bordo, intoppi alle portine. Se le portine si bloccano e si resta intrappolati senza via di fuga, si prende il martelletto e si dà il colpo giusto, in un punto preciso. Il vetro volerà via, in mille e mille pezzi.

Sarebbe stato bello, nella vita, avere quel martello almeno dieci volte. No, forse dodici. Per aprire un varco e fuggire via dai guai.

I ricordi sono i miei compagni di viaggio. A volte se ne stanno sul fondo, altre volte tornano a galla come le patate di mare. Dove stanno le patate di mare prima di anda-

re a riposare sulla spiaggia? Prima di essere prese a calci, lanciate per scherzo o usate per fare il naso delle sculture di sabbia? Nessuno lo sa. Così è per i pensieri del passato. Stanno lí appostati, come cane Tobia, ma non puoi prevedere quando e perché torneranno a morderti.

Nel passato piú lontano, quando si è presentato il primo problema, non sapevo neppure camminare benissimo. O forse sí. Comunque, di scappare veloce non ero capace. Né di inseguire chi mi aveva piantato lí, a casa di Nonna Vecchia.

Non ho saputo tirare quella ragazza per la gonna e dirle parole semplici nella sua lingua un po' dura. Così dura che mentre la parli sembra che hai le pietre in bocca e devi schiacciarle per poter dire: «Perché mi lasci qui?»

Questo avrei voluto chiedere alla ragazza: *Perché mi lasci qui?*

Ecco qua il primo ricordo del passato piú lontano.

Torna a galla dal fondo dei vecchi pensieri mentre l'autobus si svuota e nessuno alle fermate sale piú. Il resto, prima di quel momento, è buio totale. Come quando il bus lascia il centro e va verso la periferia. Anche strizzando gli occhi, seduti dentro, si vede poco di quello che c'è fuori. Anche se metti la mano a cucchiaino e poggi la fronte al finestrino o asciughi con la cuffia di lana le gocce sul vetro appannato dalla condensa.

Sfregghi e sfregghi, ma inutilmente.

Non si capisce nulla, non si vede nulla. Come sul traghetto che solca il mare la notte. Affacciarsi dai ponti non serve mica: mare nero, cielo nero. Buio pesto, visuale limitata. Mentre giú, in acqua, i pesci che sbucano dalle ondine ti spiano e dicono: «Ecco un altro balosso che guarda ma non vede».

E ridono.

E cantano:

*Cambara! Cambara! Cambara e maccioni!*

*Pisciurrè! Sparedda e mummungioni!*

Ti vedono i pesci come se guardassero la televisione.

Tu sei quello con lo sguardo perso, avvolto dalla luce azzurra dei ponti arrugginiti e umidi dei traghetti.

Loro sono quelli che cantano spensierati la nostra canzoncina di Carnevale, con i nomi di tutti gli abitanti dei mari e degli scogli sardi.

Lo stesso accade sul mio autobus la sera. Anche le signore e i signori, i ragazzi e le ragazze che stanno per strada a guardare chi passa su un bus illuminato dicono: «Ecco un altro sfigato che chi sa dove se ne va tutto solo a quest'ora».

Parlano di uno con la guancia appiccicata al vetro che si fa trasportare da un punto A a un punto B di questa città. Un ragazzo grasso e solo. Che poi sarei io.

La vita la comprendi solo se la osservi da fuori. Da dentro è tutto piú difficile. Vero, Marisa?

La vita la capisci meglio quando è passata. Mentre ci sei in mezzo, non ci riesci quasi mai. Io la mia vita la capisco quando ripenso a me stesso bambino.

E mi rivedo come se fossi un altro che non sono piú.

Vedo il passato, che ha inizio una mattina d'estate, come lo videro i vicini dell'antico rione.

Una ragazza alta e bionda che arrivava a casa di Nonna Vecchia, in piazzetta: un quadrato chiuso da tetti bassi, i balconi fioriti e l'ombra che gira intorno al campanile della chiesa.

La scrutarono con gran curiosità, con malizia. E compresero tutto da subito. Indossava un'ampia e lunga gonna a fiori, una camiciola bianca in pizzo stretta sui fianchi.

Teneva per mano me, un bambino grassottello. I tacchi dei suoi zoccoli facevano un gran baccano sul selciato lungo e stretto del vicolo. Ecco perché tutti si affacciarono dalle vecchie case, un po' ammuffite e un po' sberciate, e chi era già per strada sistemò meglio la sedia di paglia per godersi la scena.

Lei parlò con la sua voce tritasassi, ma Nonna Vecchia, sull'uscio, non la capì bene e chiamò Nonna Giovane, che chiamò Nonno. Solo dopo che le fecero ripetere piano piano le cose, la invitarono a entrare.

Fuori, nella piazzetta, si udivano le parole esatte di quella mattina: le cattive per convincere, le buone per trovare un compromesso.

Chi spiava le finestre aperte di quella casa vide molta baraonda e sentì le urla e le maledizioni. La calma, i ragionamenti e ancora le grida.

Nonna Vecchia che dava le colpe a Nonna Giovane, sua nuora:

«Unu dimoniu! Hai cresciuto un demonio».

Nonna Giovane che le dava a Nonno, suo marito:

«Con un padre così? Cosa ne poteva venire fuori?»

E Nonno che guardava la ragazza bionda:

«Sicura sicura che questo è figlio a Bruno?»

Chi vide e sentì tutto dalle finestre spalancate sulla piazzetta ricorda quella bionda uscire di casa, sbattere la porta, correre per la strada giù per la lunga discesa. Scappava facendo un rumore tremendo di zoccoli, come al passaggio dei cavalli alla processione del primo maggio, che il santo si fa su e giù da trecentocinquantacinque anni.

Quelli che la seguirono, facendo finta di andare alla bottega del pane o della frutta, o dal sarto Bonino, la sentirono piangere quando era lontana. E sola. Mentre diceva: «Buona fortuna, Beppe».

Gli altri, rimasti alle finestre, videro me, smarrito al centro della stanza. Avevo detto sei parole e morsicato due sassi.

«Piacere, nonni, io sono il Beppe».

E mentre inghiottivo quei sassi mi dimenticavo di chi ero stato prima di arrivare nella casa di mio padre con un treno dalla Svizzera italiana e una nave da Genova all'età di due anni una mattina d'estate del 1974.

Ricordo un po' i monti e di più il mare. E di più ancora la frase che ho dovuto ripetere durante tutto il viaggio, per fare bella figura.

*Piacere, nonni, io sono il Beppe.*

Sono questi i ricordi del passato più passato che mi accompagnano mentre la sera vado da un capo all'altro della città a fare il mio lavoro. I volti, gli odori, gli aliti.

Nonna Vecchia aveva la fiatella al pecorino, Nonna Giovane all'aglio e Nonno di sigaretta Ms. La ragazza che mi portò lí, di pietra.

Sono queste le cose che cerco di riprendermi mentre l'autista inchioda allo stop e noi ondeggiamo. Lui bestemmia contro una moto sgusciata via senza criterio come gatta Agata.

Il motociclista strilla:

– A Polifemo, useli tutt'e due l'occhi che cor destro nun ce vedi 'n cazzo.

Il motociclista sghignazza come mio padre Bruno. Certe risate. Ma certe risate.

Con Babbo ci sono state prima le parole, molto dopo anche gli sguardi.

Le prime parole di Babbo sono arrivate da lontano.

Succeffe quando Nonna Giovane mi prese la mano e stringendomela forte mi trascinò in cima alla città sino al colle di Buoncammino. Prima però Nonna Vecchia aveva

obbligato Nonna Giovane a comprarmi un paio di calzoncini piú leggeri, un costume (taglia cinque anni), e a portarmi al mare a fare un bagno.

In acqua ci entrai senza paure o dubbi. Cosí, senza frignare, un saltello e un tuffo. Come se là sotto ci fossi sempre stato e il mare fosse la mia terra. Invece era la prima volta. Poi, quando riemersi, un bel sorriso e corsi a imbruscinarmi nella sabbia calda, come un pesciolino che deve essere impanato. E fritto.

Nonna Giovane mi guardò senza fiatare. Seduta sotto l'ombrellone fumava una sigaretta. Solo dopo che la finí e la spense nella sabbia, disse:

«Ecco qua, ci siamo messi un altro matto in casa».

Nonna Vecchia, il giorno dopo, la obbligò a presentarmi tutte le cucitrici del rione e le consorelle e a spiegarmi le prime parole della lingua che sarebbe stata per sempre mia. La nostra lingua, Marisa. Senza sassi ma con molte doppie.

Nonno, invece, mi fece fare un giro nel suo *magazzino* per mostrarmi la merce e mi presentò tutti i cuccurus cottus, che mi offrirono la mano come se fossi già grande. Stretta forte e neppure una parola. Tranne Omero, compare di quartiere: «Oh Ovidio, ma cantu pesara il bambino?»

«Mera», rispose Nonno.

E a me il senso di quelle parole sfuggí, cosí come non sapevo che una cantina piena di muffa e scatole di sigarette si potesse chiamare magazzino.

«Nonno, cosa vuol dire mera?»

«Molto».

In effetti.

«E senti, nonno, chi è cuccurus cottus?»

«Sono le teste calde... i mattacchioni».

«Anche io sono un cuccurus cottus?»

«Lo diventerai».

Con Nonna Giovane trottammo dal quartiere, che sta in basso, sino a Buoncammino, che sta in alto. Io sudando, lei senza distillare neppure una goccia. Nonna Giovane ha sempre cercato di tenere tutto per sé.

«Bruno! Oh Bruno!»

Nonna Giovane ha sempre avuto una voce capace di bucare anche i muri. Era lí, le mani a conchiglia sulla bocca, che urlava puntando i piedi come se alzarsi un po' potesse servire a far arrivare meglio la voce. Sbraitava dalle rocce bianche che circondano i muri di cinta verso le finestre con le sbarre.

«Bruno! Oh Bruno!»

E dal carcere vecchio, un castello, si sentí una risposta squillante e simpatica. Come quella del motociclista di stasera, Marisa.

«Che c'è?! Oh ma'?!»

«L'altra settimana è venuta una tedesca e ci ha lasciato un martiniccone. Dice che figlio tuo è».

«Una tedesca?»

«Eh! Una del Canton Vicino».

Quella risata, la risata di Babbo si diffuse per tutto il carcere, sin giú nelle stanze d'isolamento, e risalí, oltrepassò il filo spinato, se ne scappò per il colle rimbombando fra le rocce bianche e corse giú verso il porto, il mare. Quella risata è una delle cose belle da ricordare quando l'autobus sta per fermarsi e mi preparo a scendere.

«Ha gli occhi azzurri o scuri?»

«Chi?»

«Il bambino, ma'!»

«Scuri!»

«Grasso o magrolino?»

«Unu porceddu».

«Ah, allora è Peppino. Roba mia».

È cosí che diventai suo figlio.

«Ma', ma chi lo ha portato? La madre?»

«No, un'amica».

«E la madre?»

«Ha detto che è morta».

Babbo lanciò un urlo fortissimo che non scappò, come la risata, a contagiare il mondo. Gli sprofondò in gola, gli bruciò il cuore. Ero piccolo, ma non troppo per capire cosa è capace di farti un dolore cosí. E scoppiai a piangere.

Nonna Giovane tornò a casa bestemmiando come l'autista di questa notte.

«Peppino... Mi sembrava strano. Non poteva chiamarsi Il Beppe».

Io tiravo su col naso, il moccio si appiccicava alle labbra e le lacrime al moccio. Non sapevo dove era andata mamma.

A me avevano detto che era partita per un lungo viaggio, che andava dai nonni, gli altri nonni. E che un giorno io li avrei raggiunti tutti.

Una bugia idiota.

Invece mi era toccata Nonna Giovane.

«E adesso chi se lo cresce a questo qua».

Fu quel giorno che diventai Peppino.